

CATECHESI PREGHIERA NELLA PROVA 12-2-2022
“Padre nostro... dacci oggi il nostro pane quotidiano” (Mt 6,11)

Introduzione

Dal messaggio di Papa Francesco per la XXX Giornata mondiale del malato, 11 febbraio 2022

Se la peggiore discriminazione di cui soffrono i poveri - e i malati sono poveri di salute - è la mancanza di attenzione spirituale, non possiamo tralasciare di offrire loro la vicinanza di Dio, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. A questo proposito, vorrei ricordare che la vicinanza agli infermi e la loro cura pastorale non è compito solo di alcuni ministri specificamente dedicati; visitare gli infermi è un invito rivolto da Cristo a tutti i suoi discepoli. Quanti malati e quante persone anziane vivono a casa e aspettano una visita! Il ministero della consolazione è compito di ogni battezzato, memore della parola di Gesù: «Ero malato e mi avete visitato» (Mt 25,36).

Catechesi

Una domanda tra cielo e terra

Al cuore della preghiera del Signore sta la più umile delle domande: *dacci il pane necessario per l'oggi*. Tre domande precedono, tre seguono e al centro sta questa richiesta che è in qualche modo sospesa fra cielo e terra.

Il sostentamento infatti, come abbiamo pregato nei salmi è dono del cielo: è la mano di Dio che come agricoltore divino *visita e prepara la terra, ne irriga i solchi, ne spiana le zolle, la bagna, benedice i germogli ammanta le valli di messi (cfr Sal 65)*, ma il pane oltre che dono della terra, è anche “frutto del lavoro dell'uomo”, come preghiamo presentando i doni all'offertorio nella Messa. Ne ha fatto una sintesi il salmista che dice: *tu fai crescere l'erba per il bestiame e le piante che l'uomo coltiva per trarre cibo dalla terra: vino che allietta il cuore, olio che fa brillare il suo volto, pane che sostiene il suo vigore (cfr Sal 145)*. Il pane non si può fare senza il frumento, né il vino senza l'uva, né l'olio senza le olive che sono riconosciute come dono dall'altro; ma a differenza degli animali che mangiano l'erba così com'è, non si raccolgono in natura fiaschi di vino e ceste di pane: gli elementi della terra chiedono di essere lavorati con pazienza, fatica e sapienza dalle mani dell'uomo per poter allietare la sua mensa e sostenere la sua vita.

Così il pane quotidiano è dono da invocare e accogliere con gratitudine e insieme alimento da impastare e condividere con responsabilità.

Il pane è elemento essenziale nell'area mediterranea: è l'alimento base che non manca mai sulla tavola del benestante e accompagna altri cibi prelibati, e che rimane l'unico alimento sulla tavola del povero quando non c'è altro da mangiare.

Come in cielo così in terra. Non ci possiamo soffermare a lungo su questo versetto pure importante, ma queste brevi parole racchiudono il desiderio che pervade ciascuna delle prime tre domande su cui abbiamo meditato.

Per guardare con comodità il cielo noi possiamo osservarlo riflesso in un pozzo di acqua o in un lago fermo o in uno specchio: capiamo com'è il cielo stando chini sulla terra. Ma ogni discepolo per vedere meglio la terra, per vederla come la vede Dio dovrebbe guardare il cielo: guardando il cielo tu capisci come Dio sogna, immagina la terra e poco alla volta entri nel suo desiderio. Gesù è il cielo venuto in mezzo a noi per mostrarci quale volto di umanità Dio sogna da sempre.

Il discepolo chiede al Padre che la terra diventi il risvolto del cielo. È, questo un pensiero ricco di suggestioni. Significa, per esempio, che il cristiano deve guardare al mondo di Dio, se vuole veramente comprendere se stesso e la propria attuale esistenza. Per valutare nel modo giusto le cose del mondo, il cristiano non desume i suoi criteri valutativi dal mondo stesso, ma dal regno di Dio.

(B. Maggioni, Padre nostro, Vita e pensiero ed., pag.67)

La seconda parte del Padre nostro presenta domande “terra terra”, ma lo sguardo con cui pregare queste domande è verso il cielo. Chiediamo a Dio ciò che ci è necessario per vivere, non per vivere in qualunque modo, ma per vivere secondo Dio; chiediamo pane, perdono, forza nella tentazione,

protezione dal maligno perché il Suo nome sia glorificato in noi, la sua bontà esaltata nella nostra vita e testimoniata dalle nostre storie.

Da questo punto di vista è eccezionale la sapienza che ci consegna il libro dei Proverbi:

Io ti domando due cose, non negarmele prima che io muoia: tieni lontano da me falsità e menzogna, non darmi né povertà né ricchezza, ma fammi avere il mio pezzo di pane, perché, una volta sazio, io non ti rinneghi e dica: "Chi è il Signore?", oppure, ridotto all'indigenza, non rubi e abusi del nome del mio Dio (Pr 30,7-9).

Necessità per la vita e relazione con Dio sono strettamente legati!

La domanda è posta in modo quasi impertinente; mentre infatti in tutte le altre domande il verbo è sempre all'inizio (ed è un modo per indicare che tutto parte da Dio), qui è il bisogno a precedere, è come se questo bisogno sgomitasse per arrivare prima di tutto, come se fosse un grido di aiuto; suonerebbe letteralmente così: il pane nostro, quello necessario, dacci oggi. Un biblista nota che c'è quasi un'analogia tra l'inizio della preghiera e quella del pane: Padre nostro...il pane nostro dacci oggi.

È sorprendente che ci si rivolga a Dio in questo modo così diretto, quasi impertinente (ogni buon genitore insegnerebbe a dire almeno "per favore"). C'è qualcosa di straordinario in questa familiarità che ci è data con Dio. Noi abbiamo accesso a Dio Onnipotente senza fare anticamera, senza moduli prestabiliti. È a casa nostra, e noi lo possiamo chiamare "Papà".

(Alberto Maffei, in Figli di un unico Padre, Litostampa, pag.81)

Ed è la fiducia e l'immediatezza dei bimbi che ci comunica questa preghiera.

Il dono e la dipendenza da Dio

Proviamo a percorrere alcuni tra i tanti sentieri aperti da questo versetto del Pater.

Nella domanda del pane è racchiuso un intero programma di vita. Nell'imperativo «dà a noi» ci sono la dipendenza e il dono, nell'aggettivo «nostro» la condivisione e la fraternità, nell'«oggi» la sobrietà, la quantità necessaria: né l'ingiustizia della miseria, né l'ingiustizia dell'accumulo.

(B. Maggioni, Padre nostro, Vita e pensiero ed., pag.76)

Un primo sentiero potremmo dirlo così: la domanda del pane ci aiuta a coltivare il senso della dipendenza da Dio e del suo dono.

L'uomo della Bibbia non si vergogna di chiedere a Dio ciò che gli è necessario per vivere perché lo riconosce come dono. Dobbiamo ammettere che, soprattutto nel nostro mondo occidentale, abbiamo come avuto un'ubriacatura superba; questo ci fa pensare che, per il fatto che noi "ci guadagnamo il cibo", esso ci è dovuto. La Scrittura mette in guardia l'uomo dall'inorgogliersi per il lavoro delle sue mani, perché questo atteggiamento conduce alla violenza, all'ingiustizia e alla dimenticanza di Dio.

Risuonano come avvertimento sempre valido le parole del libro del Deuteronomio:

Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato, quando avrai visto il tuo bestiame grosso e minuto moltiplicarsi, accrescersi il tuo argento e il tuo oro e abbondare ogni tua cosa, il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore, tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra d'Egitto (...) Guàrdati dunque dal dire nel tuo cuore: "La mia forza e la potenza della mia mano mi hanno acquistato queste ricchezze". Ricòrdati invece del Signore, tuo Dio, perché egli ti dà la forza per acquistare ricchezze, al fine di mantenere, come fa oggi, l'alleanza che ha giurato ai tuoi padri (Dt 8, 12-14. 17-18)

Quando hai la pancia piena non dire: me lo sono guadagnato, ma benedici il Signore!

Capiamo allora la preziosità di benedire Dio per il cibo prima di prendere i pasti: significa riconoscere come dono ciò che abbiamo sulla tavola, significa non inorgogliersi e non dimenticarci che il dono non è mai scontato. La tentazione diabolica è quella di pensare di poter fare a meno di

Dio: non è un caso che Gesù verrà tentato nel deserto proprio sul pane, sulla sua dipendenza creaturale.

Allora può pregare questo versetto solo chi non ha la superbia di voler bastare a se stesso, solo chi non si gloria di non avere bisogno di nessuno, solo chi sa che c'è un Padre nei cieli che si prende amorevolmente cura della nostra storia e di cui noi abbiamo bisogno.

Il “nostro” che apre alla fraternità

Il secondo sentiero potremmo dirlo così: la domanda del pane ci aiuta a coltivare il senso della fraternità.

Infatti non chiediamo il pane solo per noi, ma il “nostro” pane, il pane per tutti; chiediamo che il Signore ci aiuti a comprendere che il senso di quel pane che è quello di essere condiviso; infatti, anche la ricerca del pane può diventare una tentazione, una manifestazione di egoismo se non è pensata al plurale. Se manca questo aggettivo “nostro”, ogni domanda, anche la più legittima, anche la più buona, rischia di trasformarsi pericolosamente in cattiva. Potremmo dire che “il nostro” diviene il criterio di discernimento circa la bontà della domanda. Se chiedi solo per te sei fuori strada, la tua è una preghiera diversa, anzi contraria a quella di Gesù, è una preghiera diabolica, perché se la pretesa autosufficienza ti divide da Dio, la non condivisione ti divide dai fratelli! Allora potremmo parafrasare: non solo *come in cielo così in terra*, ma pure: “come a me così anche agli altri”.

Ci farà bene provare “a fare nostra” la fame di tanti fratelli. Noi non conosciamo cosa sia la fame. La Chiesa, nel tempo quaresimale, ci riproporrà l'esercizio del digiuno. Guardate: lo abbiamo comodamente ridotto a un esercizio spiritualizzato, lo trasformiamo rinunciando a cose diverse dal cibo, ma non è la stessa cosa. Proviamo a sperimentare quanto sia difficile rinunciare a un pasto alla settimana, quanto ti brontoli la pancia, quanto ti innervosisca o ti faccia venire il mal di testa o mancare le forze: ecco, quello non è nemmeno lontanamente simile a ciò che vive la maggior parte dell'umanità sulla faccia di questa terra. Ti farà sentire che non sei Dio. Ma anche che è ingiusto che ci siano fratelli costretti a vivere così.

Le “cose”, i beni della terra e della vita sono stati inventati da Dio non per essere posseduti ognuno nel proprio angolino, ma per goderli insieme, trasformando le cose in mezzi di relazione. Pensiamo a quanto sia grande il valore simbolico del cibo condiviso, quanta tristezza in pasti consumati da soli, che gioia la condivisione della tavola (che spesso ci è mancata in questi due anni).

Penso alla regola monastica di san Benedetto che in un passaggio recita così:

In proporzione con il grado della colpa deve essere regolato il grado della scomunica o del castigo, e la valutazione della colpa spetta al giudizio dell'abate. Se un fratello è trovato colpevole di colpe lievi, venga escluso dalla partecipazione alla mensa. (...) Prenda il cibo da solo dopo il pasto dei fratelli: se ad esempio i fratelli mangiano a sesta, lui mangerà a nona, se i fratelli a nona, lui a vespro, finché con la penitenza adeguata non ottenga il perdono.

Il fratello che sia reo di una colpa grave venga escluso sia dalla mensa sia dall'oratorio.

(Benedetto, Regola, dai cap 24 e 25)

Un monaco che aveva sbagliato poteva dunque essere messo in clima di scomunica ossia non poteva mangiare o addirittura pregare con i fratelli. Non c'è cosa peggiore nella vita comunitaria che rimanere da soli! Questo stato di solitudine era propedeutico alla conversione dall'errore compiuto e quindi alla riammissione nella comunità.

Il “quanto basta” che permette la condivisione

Il terzo sentiero è quello della sobrietà e della condivisione.

Nei giorni scorsi parlavo con una giovane suora tornata da un'esperienza in Congo e mi descriveva la miseria che ha incontrato: uomini, donne, bambini che vivono in condizioni indegne della loro condizione di figli di Dio. Per loro e per noi pregare “dacci il pane” non è e non può essere la stessa cosa. Ma la drammaticità della loro domanda provoca la sincerità della nostra.

Cosa può voler dire infatti pregare questo versetto da parte di chi non manca di pane? Anzi spesso chi prega questa domanda potrebbe aggiungere domande che riguardano una salute minata dal troppo cibo: se infatti molti uomini e donne e bambini muoiono di fame, pochi altri si devono curare da patologie legate al troppo cibo o a rapporti malati col cibo. Questo ci provoca profondamente: pregando per il dono del pane noi occidentali potremmo forse domandare “dacci oggi il giusto modo di rapportarci al pane sovrabbondante” e ancora “dacci oggi di non sprecare il pane” perché lo spreco, mentre altri patiscono la fame, grida vendetta al cospetto di Dio; e ancora: “facci andare di traverso il pane se non siamo disposti a dividerlo”.

Capiamo allora che la domanda del pane è tremendamente esigente perché chiama in causa una questione di giustizia: un fratello non può ingozzarsi se il fratello più piccolo piange per la fame. Noi però viviamo così, ma spesso facciamo finta di non saperlo, perché ci fa stare male questo pensiero. E infatti lo scacciamo.

Papa Francesco nella sua catechesi su questa domanda ha un passaggio forte, scomodo e graffiante a cui però non possiamo sottrarci:

Il pane che chiediamo al Signore nella preghiera è quello stesso che un giorno ci accuserà. Ci rimprovererà la poca abitudine a spezzarlo con chi ci è vicino, la poca abitudine a dividerlo. Era un pane regalato per l'umanità, e invece è stato mangiato solo da qualcuno: l'amore non può sopportare questo. Il nostro amore non può sopportarlo; e neppure l'amore di Dio può sopportare questo egoismo di non condividere il pane. (*Francesco, Udienza generale, 27 marzo 2019*)

Allora noi occidentali dovremo pregare: “dacci di saper condividere il pane”. E se questa preghiera sarà vera ci provocherà a stili di vita diversi: a non sprecare, a non comprare più del necessario per poi buttare via; e anche a tenere via qualcosa per chi non ha di che vivere.

La sobrietà per un discepolo di Gesù non è certamente finalizzata all'accumulo, ma alla condivisione: se tu ti accontenti di ciò che ti è necessario puoi dare il necessario anche ad altri.

Nell'episodio della manna (cfr Es 16) si dice che non si può fare accumulo: Dio non dona una dispensa di pane, ma ogni giorno il pane necessario a quel tratto di cammino.

Se alla fine di un mese e di un anno dovessimo fare il bilancio delle nostre uscite, troveremo tra le tante voci anche quella dei poveri? Questa cosa è molto seria.

Spendiamo molti soldi per il cibo, i vestiti, la salute, i libri, i viaggi e altre per mille cose utili e lecite. Ma sarebbe bello chiederci davanti se sono sempre anche veramente necessarie.

In occidente spendiamo somme sempre più ingenti per il cibo per gli animali domestici; spendiamo almeno altrettanto per il cibo dei poveri? Perché altrimenti stiamo dicendo coi fatti che gli animali hanno più dignità dei bambini affamati. È scomodo, ma è così. Capite allora quanto una domanda così semplice ci provochi? E forse ci viene da pensare che sarebbe meglio non pregarla. Quando il papa dice che non bisogna pregare come i pappagalli credo ci dica questo; non si tratta di ripetere una formula, ma di farcela entrare nel cuore, nella testa, nelle mani. Il vero miracolo da chiedere allora non è tanto e solo il pane, ma la volontà di dividerlo.

Mi colpisce che nella Scrittura una delle definizioni di Dio sia questa: Colui che *rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito (Dt 10,18)*: pane e vestito significa ciò che è necessario alla sopravvivenza, ma anche alla dignità della persona.

Una domanda sempre più larga

Allora pregando “dacci oggi il nostro pane quotidiano” noi possiamo allargare la nostra richiesta. Lo sintetizzava molto bene il card. Martini in una catechesi:

Cosa si chiede con la quarta domanda? Certamente tutto ciò che concerne la vita fisica, biologica, che fa parte delle nostre necessità di ogni giorno, quotidiane: il cibo, la salute, la casa, il lavoro. Tuttavia si chiede anche di più: tutto quello che ci consente di sopravvivere come persone, con la dignità di uomini e di donne, con la nostra caratteristica di affamati di valori autentici, di ricercatori di gioia e di verità, cercatori del senso della vita. La parola *pane* ha entrambi i significati.

(...) Che cos'è il pane spirituale che domandiamo in particolare? Con un linguaggio laico, lo si potrebbe chiamare "il senso della vita", ciò che dà significato al nostro esserci nel mondo, che ci consente di sopravvivere nonostante le prove e i momenti difficili, neri; ciò che ci fa sperare, amare, lottare per la nostra dignità.

Con linguaggio religioso, il pane spirituale, è il pane della fede e della speranza: con l'invocazione "dacci oggi il nostro pane quotidiano" imploriamo dal Padre la grazia dello Spirito santo, Gesù stesso come dono e custode del senso vero della vita; chiediamo che Gesù ci sia vicino come amico, colui che non ci lascia mai soli, Gesù nella Messa, nella comunione eucaristica, nel tabernacolo.

(C. M. Martini, *Quando diciamo «Padre nostro»*, In dialogo ed. pag. 43)

Nel Vangelo c'è un aggettivo con cui si descrive questo pane, ed è un aggettivo difficile da tradurre anche perché in tutta la Bibbia compare solo qui. Qualcuno traduce il pane "essenziale", cioè necessario, qualcun altro "giornaliero", qualcuno "il pane di domani", forse una traduzione buona potrebbe essere "dacci oggi il nostro pane del giorno che viene".

La domanda del pane di domani allarga ancora la nostra richiesta e ci fa pensare al "grande domani", al domani di quel banchetto definitivo (escatologico) a cui chiediamo di poter essere ammessi e di cui l'Eucarestia è un anticipo, il viatico, il farmaco di immortalità: *Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*" (Gv 6,15) dice Gesù.

Scriva san Pietro Crisologo che Cristo

egli stesso è il pane che, seminato dalla Vergine, lievitato nella carne, impastato nella Passione, cotto nel forno del sepolcro, conservato nella chiesa, portato sugli altari, somministra ogni giorno ai fedeli un alimento celeste. (S. Pietro Crisologo, *Sermones*, 71)

Don Simone prete affamato di Dio, rapito dal suo sguardo

Vorrei concludere condividendo un dono grande che il Signore mi ha fatto in queste settimane. L'incontro con un giovane prete che ha segnato la mia vita. L'ho incontrato una volta sola, poche settimane fa, per un colloquio e la sua passione per il Vangelo e la sua gente, la sua freschezza, la luce che aveva negli occhi mi aveva scaldato il cuore. Ci eravamo ripromessi di rivederci.

Domenica mattina don Simone, curato di due oratori della Brianza, non si è presentato alla Messa perché la notte precedente il Signore lo ha improvvisamente chiamato a sé, a 39 anni, dopo 9 anni di ministero.

Alla vigilia della sua ordinazione scriveva così:

Nella mia vita non mi è mai mancato niente, una bella famiglia, tanti amici, lo studio a gonfie vele, passavo le ore in oratorio con i ragazzi a fare l'educatore, eppure sotto sotto c'era qualcosa che ancora non mi rendeva felice. La domanda che più mi tormentava era: «Ho tutto e perché non sono contento... Cosa mi manca?». Ecco che da buon ricercatore ho iniziato a cercare e ricercare con assiduità la risposta a questo interrogativo che mi tormentava. Ho consultato tutte le enciclopedie disponibili, i dizionari, i libri di psicologia, di neuroscienza... Eppure nessuno era in grado di soddisfare il mio interrogativo.

Poi un giorno mi è capitato di essere in chiesa e di prendere tra le mani il Vangelo di Giovanni al capitolo 15. L'ho letto con attenzione quella mattina, versetto per versetto e sono stato subito attratto da un'espressione: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici». Nessuna folgorazione, solo tanta inquietudine. Dopo una settimana questo versetto mi tornava continuamente alla mente, e ho iniziato a pormi una domanda: «Ma non è che questo versetto sta parlando proprio a me?». Senza altri indugi mi sono accorto che da un po' quel vuoto che avvertivo e che mi aveva perseguitato fin lì era letteralmente svanito. Avevo trovato la soluzione, compresi come quella Parola era rivolta proprio a me e mi stava indicando una strada di felicità. Mi misi subito in ricerca, fino all'ingresso in Seminario. E così è iniziata un'altra grande avventura.

(Don Simone Vassalli alla vigilia dell'ordinazione presbiterale, <https://www.chiesadimilano.it/senza-categoria/nessuno-ha-un-amore-piu-grande-di-questo-92349.html>)

Sabato sera don Simone aveva condiviso col parroco e coi seminaristi della parrocchia di Biassono la cena in allegria, aveva condiviso il pane e l'amicizia; poi uno scambio di sms col parroco scherzando sull'esito della partita di calcio. Poi la preghiera serale.

La domenica mattina hanno trovato don Simone nella stanza della sua casa che aveva adibito a luogo di preghiera, seduto sulla poltrona con il Vangelo di Marco aperto e davanti a lui l'Eucarestia esposta.

Colui che mangia me, vivrà per me (Gv 6,57) aveva detto Gesù nel discorso sul Pane di vita.

Mentre contemplava il Pane della vita, il Pane del banchetto eucaristico, mentre era "faccia a faccia con Dio" Dio lo ha baciato e chiamato al banchetto definitivo.

Ho benedetto e continuo a benedire Dio per quell'incontro chiedendo il dono di preti così affamati, cercatori di Lui e capaci di spezzare il Pane della Parola e della vita.

Anche noi ora davanti a questo Pane eucaristico facciamo nostra la preghiera di Gesù: *dacci oggi, il nostro pane quotidiano.*

"Non farci mancare il pane della terra, nutrici col Pane eucaristico e portaci al banchetto definitivo". Come prega la sequenza del Corpus Domini:

Tu che tutto sai e puoi,
che ci nutri sulla terra,
conduci i tuoi fratelli alla tavola del cielo,
nella gioia dei tuoi santi.

E così sia.